

«Sono salito sulla scala, poi il buio» Adesso promuove la sicurezza

Abramo Rossoni. L'infortunio in cantiere quando aveva 47 anni. Ha dovuto farsi inserire nella colonna vertebrale uno speciale cemento biologico. «Ho trovato la forza di ricominciare»

■ ■ I primi anni sono stati terribili. Poi pian piano con le terapie il dolore è un po' diminuito»

■ ■ Ho dovuto smettere di lavorare e di allenare una squadra di calcio»

Un orologio con le lancette puntate sulle 16,25: è l'ultimo ricordo di Abramo Rossoni, muratore di Calcinate, un attimo prima di scivolare nel buio. Era un giorno di febbraio come tanti altri, nel 2007. Aveva guardato l'ora e poi aveva avvisato i colleghi che sarebbe andato in magazzino a caricare il materiale per portarlo il giorno dopo nel cantiere. Ma in un attimo è cambiato tutto.

Ne è uscito in ambulanza, dopo una caduta da tre metri: i colleghi l'hanno trovato a terra, incosciente. Abramo aveva 47 anni: «Era in corso una ristrutturazione. In quel periodo facevo il jolly, consegnavo nei cantieri il materiale che serviva: legname, mattoni, travetti, pignatte. Quel giorno avevo lavorato normalmente. Non so che cosa sia successo, sono salito sulla scala a pioli, appoggiata sull'armatura di legno del solaio, fissata con catena e lucchetto, ho messo un piede su un gradino. Non ricordo altro».

Le vertebre fratturate

Poi la corsa in ospedale, le prime cure: «Mi sono svegliato con un faro puntato negli occhi - racconta Abramo -. Mi hanno sottoposto a una serie di esami, avevo quattro vertebre fratturate: L1, L2, D12, L4. Sono rimasto per quindici giorni in ospedale, sempre sotto l'effetto degli antidolorifici

ma avevo dolori fortissimi. A un certo punto il periodo critico è passato, mi hanno dimesso, ma non stavo più in piedi. Ho dovuto indossare un corsetto e l'ho tenuto per 156 giorni, poi mi hanno mandato in un centro specializzato a Milano dove mi hanno rimesso in piedi. Ho dovuto subire altri 12 interventi dal 2009 a oggi, l'ultimo il 28 agosto a Pavia, dove ora sto proseguendo le cure: hanno inserito nella colonna vertebrale uno speciale cemento biologico che la sostiene, e oltre a questo continuo la terapia del dolore, perché quello purtroppo non passa mai».

Accettare il destino

Il danno alla schiena è stato il più grave ma non l'unico provocato da quell'infortunio sul lavoro: «Mi hanno raccontato che dopo la caduta, la gamba destra si era ripiegata sul mio corpo in una posizione innaturale. Hanno dovuto riparare tutti i danni, i tendini, l'arteria femorale, mi hanno inserito una protesi all'anca. In seguito è comparso anche un dolore alla spalla».

Abramo ha dovuto fare i conti con il dolore e con la fragilità della sua nuova condizione, ma ha reagito con grande coraggio, e sua moglie Franca non l'ha mai lasciato solo. Ha imparato a sue spese che «sorridere - come scrive Cesare Pavese - è vivere come un'onda o una foglia, accettando la sorte. È morire a una forma e rinascere a un'altra. È accettare, accettare, se stesso e il destino».

«I primi anni - racconta - sono stati terribili. Poi pian piano seguendo terapie appropriate il dolore è un po' diminuito, anche se non se ne va mai del tutto, e per sopportarlo dipendo dai farmaci. Per spostarmi devo usare le stampelle: all'inizio due, poi una sola. E poi mi capitano ancora, purtroppo, le giornate storte



in cui non riesco a muovermi».

La vita di Abramo è cambiata radicalmente: «Ho dovuto smettere di lavorare, non potevo più fare il muratore». È stato costretto ad abbandonare l'attività sportiva: «Allenavo una squadra giovanile di calcio a Ghisalba. Ci tenevo moltissimo, ogni domenica era una festa, i ragazzi davano l'anima in campo e poi ci fermavamo, facevamo merenda insieme. Anche adesso, che ormai sono adulti, quando ci incontriamo si ricordano di me. Mi è dispiaciuto davvero smettere».

Ha provato a reinventarsi, anche dal punto di vista professionale: «Ho cercato un'altra occupazione, purtroppo non si è presentata alcuna possibilità. Così ho iniziato ad aiutare l'associazione Anmil di Bergamo, è diventata una seconda casa per me, cerco di es-

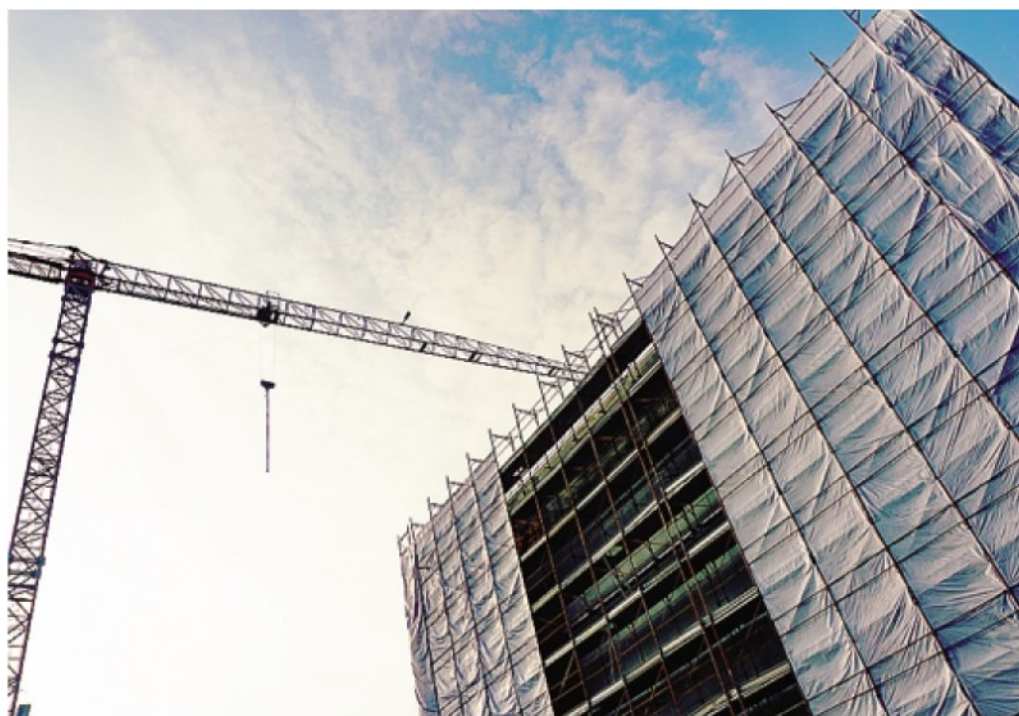
sere presente, partecipo a tutte le manifestazioni».

È diventato responsabile del gruppo Anmil comunale di Calcinate: «Abbiamo un centinaio di iscritti, sono tutte persone che si sono infortunate sul lavoro. A qualcuno manca un arto, qualcun altro si è spezzato, in tanti modi diversi, un po' come me. Ho ascoltato tante storie simili alla mia, e questo mi ha stimolato a impegnarmi per promuovere la sicurezza. Questa attività ha dato un nuovo senso alla mia vita. All'inizio mia moglie Franca ha dovuto aiutarmi a fare tutto. Adesso però ho trovato la forza di ricominciare: a casa ho un piccolo orto, qualche gallina, passo il tempo così. Mi piace partecipare alle attività dell'Anmil, soprattutto incontrare i ragazzi delle scuole, che mi fanno moltissime domande».

Abramo con grande determinazione si è impegnato a recuperare tutta l'autonomia possibile: «Ho dovuto cambiare l'auto, usarne una con gli adattamenti corretti e i comandi al volante, perché nella gamba destra non ho più forza. All'inizio mi sembrava impossibile accelerare e frenare con la gamba sinistra, ho dovuto prendere lezioni e rifare la patente, ora ho imparato, così posso di nuovo spostarmi da solo».

È stato Abramo ad avere l'incidente, ma lui e sua moglie Franca hanno sempre saputo dividere in due le conseguenze: «È stato orribile all'inizio, ma ormai non ci penso più. Ci siamo sempre aiutati a vicenda. Quando ci sei devi trovare la forza di andare avanti, e davvero impari cos'è il coraggio».

Sa. Pe.



Abramo si infortunò mentre si trovava in un cantiere edile



Abramo Rossoni